

La torre di Babilonia

Gn 10-11,9

I capitoli 10-11 si dividono in tre parti: una prima sezione genealogica con la “tavola dei popoli”, una parte narrativa con il racconto della torre di Babele e ancora una genealogia che introduce alla storia di Abram nel capitolo 12. Ora prendiamo in esame le prime due sezioni.

Il popolamento della terra

Si tratta di un testo costituito da una genealogia lunga e monotona, chiamata spesso “la Tavola dei popoli”.

¹Questa è la discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio.

²I figli di Iafet: Gomer, Magòg, Madai, Iavan, Tubal, Mesec e Tiras. ³I figli di Gomer: Aschenàz, Rifat e Togarmà. ⁴I figli di Iavan: Elisa, Tarsis, i Chittim e i Dodanìm. ⁵Da costoro derivarono le genti disperse per le isole, nei loro territori, ciascuna secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle rispettive nazioni.

⁶I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan. ⁷I figli di Etiopia: Seba, Avìla, Sabta, Raamà e Sabtecà. I figli di Raamà: Saba e Dedan. ⁸Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra.

⁹Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: "Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore". ¹⁰L'inizio del suo regno fu Babele, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar.

¹¹Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobòt-Ir e Calach, ¹²e Resen tra Ninive e Calach; quella è la grande città. ¹³Egitto generò quelli di Lud, Anam, Laab, Naftuch, ¹⁴Patros, Casluch e Caftor, da dove uscirono i Filistei. ¹⁵Canaan generò Sidone, suo primogenito, e Chet ¹⁶e il Gebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo, ¹⁷l'Eveo, l'Archeo e il Sineo, ¹⁸l'Arvadeo, il Semareo e il Camateo. In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei. ¹⁹Il confine dei Cananei andava da Sidone in direzione di Gerar fino a Gaza, poi in direzione di Sòdoma, Gomorra, Adma e Seboìm fino a Lesa.

²⁰Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nelle rispettive nazioni.

²¹Anche a Sem, fratello maggiore di Iafet e capostipite di tutti i figli di Eber, nacque una discendenza. ²²I figli di Sem: Elam, Assur, Arpacšad, Lud e Aram. ²³I figli di Aram: Us, Ul, Gheter e Mas. ²⁴Arpacšad generò Selach e Selach generò Eber. ²⁵A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Ioktan. ²⁶Ioktan generò Almodàd, Selef, Asarmàvet, Ierach, ²⁷Adoràm, Uzal, Dikla, ²⁸Obal, Abimaèl, Saba, ²⁹Ofir, Avìla e Iobab. Tutti questi furono i figli di Ioktan; ³⁰la loro sede era sulle montagne dell'oriente, da Mesa in direzione di Sefar. ³¹Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo le rispettive nazioni.

³²Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro genealogie, nelle rispettive nazioni. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.

Facciamo tre semplici osservazioni. Troviamo **settanta nomi** di discendenti di Noé scanditi dalla formula “figli di...”. Ma notiamo un passaggio: partendo dai figli si giunge alle **collettività** distinte. Troviamo infatti citati: i Gebusei, gli Amorrei, i Filistei, i Cananei ecc. Sono tutte popolazioni che troveremo protagoniste della storia di Israele. Saranno per la maggior parte nemiche, ma qui trovano un punto di aggancio, una comune radice. La benedizione di Dio ai figli di Noè e il compito di moltiplicarsi e riempire la terra viene realizzato e la nascita dei diversi popoli è l'esito di questa benedizione. Tutti sono sotto il segno della benedizione, amici e nemici.

Infatti, ecco la seconda osservazione, anche se diversi, i popoli restano **parte di un'unica umanità**. «Questa frammentazione non esclude, tuttavia, che l'umanità rimanga una. L'inizio e la conclusione della lista, concordano infatti su questo punto: tutti questi popoli e questi clan, sono nati da un unico uomo, Noè (9.1.7.18-19 e 10.1.32). Chiunque siano e ovunque vivano, a differenza degli animali che costituiscono delle specie diverse fin dalla creazione (1,21.24-25), i popoli umani appartengono alla stessa umanità a causa della loro origine comune, e questo tanto più che qui non appare alcuna gerarchia. Anche i popoli nati dal figlio maledetto, Canaan, hanno il loro posto nel concerto delle nazioni. Insomma, questa pagina indica che l'umanità non smette di essere una pur diventando plurale. La sua unità non dovrà, quindi, essere pensata sul modello dell'uniformità; si declinerà al contrario, in una diversità che testimonia della sua straordinaria fecondità» (Wenin).

Dalla lista fuoriesce, tra i discendenti del maledetto Cam, **Namrod**, il cui nome significa "ci ribelleremo". Viene descritto come un valente cacciatore, che "cacciava davanti al Signore". Sembra quindi ribellarsi perché, contro l'invito di Dio ad un dominio mite, sceglie la via della violenza. Non a caso da Namrod vengo i grandi **regni imperiali** che avranno un ruolo importante nella storia di Israele, con le loro città imperiali: **Babilonia** e **Ninive**. Assiri e persiani quindi vengono da questa radice, ma ne sono il dispiegamento nel segno della violenza. Il testo sembra quindi suggerire un nesso tra la violenza umana e la fondazione dei grandi imperi, che impongono il loro potere sulle nazioni. Questi cercano di fare unità uniformando, appiattendolo le diversità dei popoli che sono invece una ricchezza e segno della benedizione di Dio. Ogni forma imperiale è tentata da un totalitarismo pericoloso e contrario al progetto di Dio. Siamo così introdotti al racconto della Torre.

La città e la torre di Babilonia

¹Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. ²Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. ⁴Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". ⁸Il Signore li dispersé di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li dispersé su tutta la terra.

L'inizio del racconto, se letto nel contesto del capitolo precedente, sembra contraddittorio. Nella Tavola dei popoli la terra non sembra per nulla unita, né sembra avere un'unica lingua e un'unica parola che la unisce. È come se nella narrazione ci fosse un errore di montaggio e il segmento del racconto della torre fosse finito al posto sbagliato. Ad una prima lettura, infatti, sembrerebbe più giusto porlo prima della Tavola dei popoli. Ovvero: all'inizio tutta la terra aveva un'unica lingua, erano un unico popolo e poi si disperdono e danno origine a tanti popoli e diverse lingue. In questa dispersione c'è lo zampino di Dio che si oppone al disegno degli umani di farsi un nome e di raggiungere il cielo. E se invece l'anticipazione della dispersione dei popoli servisse proprio per dare una chiave di lettura diversa al racconto che segue?

Una prima lettura, infatti, vede in questa narrazione – isolata dal resto – la messa in scena della distruzione dell’armonia degli umani da parte di Dio, che sembra quasi essere **geloso** dei loro progetti. Il progetto è quello di superare i loro limiti, di sfidare Dio, di “farsi un nome”, coprirsi di gloria. Per farlo hanno **intraprendenza e tecnica** sufficienti (la scoperta dei mattoni indica un progresso nelle tecniche di costruzione), e la torre serve sia per essere **punto di riferimento** per chi si allontana dalla città sia per rappresentare la **sfida a Dio**, salendo fino al cielo. Con una certa ironia Dio guarda dall’alto la loro opera e si mette in allarme, perché sembra che ne abbiano tutte le capacità per portarla a compimento. Decide allora di intervenire per spezzare il loro orgoglio: li disperde e confonde le loro lingue così che non possano più capirsi. Spezza l’umanità li confonde e li scompiglia. Babel / Babilonia rappresenta questo progetto fallimentare che Dio osteggia.

Il progetto di costruire una città

C’è del vero in questa prima lettura ma non basta. **La diversità delle lingue non è solo e anzitutto segno di una punizione del Signore.** Il contesto precedente ci spinge ad una lettura più articolata. Come intendere l’esordio del racconto che dice che “Tutta la terra aveva un’unica lingua e uniche parole”? Non si esprime solo l’unità ma **una forma di univocità autoreferenziale e autistica.** «Queste persone fanno anche lo stesso discorso, ripetono parole identiche. In questo modo viene evocata meno la loro unità quanto piuttosto la loro uniformità, l’assenza di distinzione tra di loro. Del resto un po’ più avanti, al v. 3, questa affermazione viene illustrata concretamente: il narratore mostra come tutte queste persone si dicano l’un l’altra la stessa cosa, recitando pappagallescamente le stesse parole. È comunque quel che suggerisce il carattere ripetitivo dei propositi che scambiano tra di loro, letteralmente: “Mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura”. Si noterà del resto che si esprimono alla prima persona plurale. Il loro discorso non ha quindi altro interlocutore che coloro che lo pronunciano. Non c’è spazio per una qualche forma “di fronte”, tutti sembrano inglobati in questo “noi” di stampo autistico» (Wenin).

Un altro indizio lo troviamo nello spostamento verso oriente, che li conduce alla valle di Sinar, che il capitolo precedente ha identificato con la terra del ribelle Nimrod, dove iniziano la costruzione della città di Babilonia. Tutto sembra confluire in un progetto nefasto.

Anche la modalità della costruzione sembra offrire un indizio in questo senso: “cuocere dei mattoni”. Quando si costruisce la città la prima cosa dovrebbe essere avere un piano d’insieme, sapere che cosa si vuole costruire. «Ma il narratore, col suo modo di raccontare le cose, fa pensare che queste persone **confezionino dei mattoni ancor prima di sapere a cosa debbano servire.** Mette così in evidenza il lavoro ripetitivo e senza uno scopo preciso, un **lavoro da schiavi**, in verità, nella misura in cui non devono prendere in considerazione lo scopo del loro compito: il padrone ci pensa per loro» (Wenin). Troviamo qui un’allusione al lavoro da schiavi al quale furono costretti gli ebrei in Egitto per costruire le città deposito del Faraone (Es 1,13-14; 5,6-19). Ci sono, infatti, modi diversi per costruire. Loro scelgono **il mattone al posto delle pietre.** Che significato può avere questa scelta? «Credo dipenda dalla differenza tra i mattoni e le pietre sulla quale il narratore attira l’attenzione. Mentre queste sono tagliate e quindi spesso non sono regolari, i primi, confezionati in una forma standard, sono uniformi e si accostano gli uni agli altri con grande regolarità. È così che un bitume liscio basta per assemblare i mattoni con precisione, mentre una malta più consistente sarà necessaria per colmare i vuoti tra le pietre. Se è così i materiali scelti non riflettono forse gli stessi costruttori, che si iscrivono in una società senza alterità, formando un blocco compatto all’immagine di un muro uniforme di mattoni?» (Wenin).

Il progetto poi si definisce: costruire **una città con una torre**. Costruire una città non è solo un progetto urbanistico, ma ha sempre anche uno scopo **politico**, un progetto di società, un'organizzazione comune. In questo ambito la torre – che evoca anche nel termine usato un tempio, il luogo di incontro tra gli umani e il divino – sembra esprimere il desiderio di una **legittimazione** del progetto **di carattere sacrale**. La sua altezza esprime sia il desiderio di difesa che rende imprendibile la città, sia un segno di potenza, una volontà di difesa dall'esterno e di gloria di fronte ai popoli.

Ma chi è a capo di questo progetto? Le persone che hanno scelto un ruolo da schiavi avranno quindi anche un **padrone** che devono servire. «Una nuova ambiguità dell'ebraico permette di precisare questa idea. La parola *ro'sh*, "testa", che al v. 4 indica l'apice della torre, può significare anche, come in italiano, il capo, un capo che collocherebbe il proprio trono molto in alto, vicino al cielo, come suggeriva già André Neher. E chi potrebbe essere questo capo, se non Nimrod, la cui capitale (*re'shit*, la "testa") è proprio situata nella terra di Shinear?» (Wenin).

L'intento del progetto è quello di **"farsi un nome"**, una fama, per non disperdersi sulla terra. «L'espressione ha quindi di mira la restaurazione della fama e della gloria di un re della sua dinastia; include l'unificazione del popolo intorno a una città, la capitale che diventa così il cuore di un **potere centralizzato**. Se è così, il nome di cui si parla nelle parole dei costruttori è **più quello del re che stanno portando al potere che quello del popolo**. Queste persone si propongono quindi, in un certo qual modo, di rientrare nei ranghi per formare una massa uniforme di schiavi volontari sottomessi al re, al quale assicureranno la reputazione e la gloria. Ma perché questo desiderio? Basta, per saperlo, ascoltare le ultime parole del loro discorso: "per timore di essere dispersi sulla faccia di tutta la terra". Quel che spinge questa gente non è altro che la **paura di esporsi al rischio della dispersione e della fragilità** che inevitabilmente essa comporta. A questo rischio preferiscono la schiavitù all'ombra del re Nimrod - questo guerriero leggendario di cui si sa che non è privo di argomenti per proteggere i suoi sudditi» (Wenin).

«A questo punto dell'analisi, si intuisce che il progetto di Babilonia è il **totalitarismo**. Esso sembra avere due motori. Da una parte, la **complicità di un popolo** con la propria schiavitù, complicità mossa dal timore della dispersione e dalla debolezza che risulterebbero da questa scissione e dal confronto con lo straniero – un timore che è anche del resto, **paura della libertà**. Dall'altra, l'**opportunismo di un principe** che mette a frutto il desiderio e le angosce del popolo per farsi un nome e consolidare il proprio potere. Viene, quindi, a suggellare con il sigillo della propria volontà la sete popolare di un'unione rassicurante e a imporre a tutti il **"pensiero unico"** (il "linguaggio unico" e le "parole uniche") che gli richiedono di garantire. Così, l'unità si realizza sul modo dell'**uniformità** e tende a livellare le differenze, a cancellare le singolarità degli individui e dei gruppi e a eliminare i dissensi reali o potenziali. Ma quel che suggerisce il racconto con grande chiarezza è che il totalitarismo nasce sulla base di una convergenza di interessi: paura della libertà e della differenza da un lato (11,4), sete di potere, dall'altro (10,8-10)» (Wenin).

L'intervento di Adonai

Come reagirà il Signore? Egli "scende" per vedere il loro progetto. C'è una certa ironia in questo gesto di Dio, il quale rimane al di sopra, irraggiungibile, malgrado le intenzioni dei costruttori. Ma che cosa farà? Approverà la loro costruzione sacralizzando il progetto politico in essa incluso? Impossibile, perché questo è del tutto contrario alle sue intenzioni di creatore.

«La lista del capitolo precedente non ha forse dimostrato che la diversificazione degli umani va nel senso della benedizione e della volontà divina? In realtà, il progetto totalitario dei costruttori della città prende chiaramente in contropiede il disegno di Dio abbozzato nei primi episodi della Genesi. Fin dal racconto della creazione (Gn 1), infatti, **la sua opera consiste nel distinguere**, nel separare, in modo che possa costruirsi **un'armonia ricca delle diversità**, grazie a dei legami di alleanza che rispettino le differenze. In questo modo, la disparità degli esseri è essenziale per la vita. Si capisce pertanto che qui Adonai interviene per ostacolare il processo di uniformazione, di de-creazione, potremmo dire, di questo progetto portatore di morte» (Wenin).

In che modo Adonai interviene per impedire questo progetto totalitario? Dapprima sembra entrare nel loro discorso non senza una certa ironia. Se prima gli uomini parlavano "l'un l'altro" in un "noi" autistico, ora **anche Dio parla "tra sé e sé"**. Al "noi" indifferenziato oppone un "noi" trascendente e inaccessibile. "Ecco – dice tra sé e sé: se questo è proprio quello che iniziano a fare, adesso, niente sarà loro impossibile di quello che mediteranno di fare". «Se si tratta solo di costruire una città con una torre alta, non si capisce bene perché Adonai sembri preoccupato. In compenso, se il **progetto è politico**, ha ragione di preoccuparsi. Niente, infatti, è impossibile al totalitarismo generato dalla paura della differenziazione e dal desiderio di uniformità, come dalla volontà di potenza del principe portato al potere da questa paura. Ma **se niente è impossibile a tale regime, lo è al prezzo del diniego degli individui**, della loro singolarità e della loro libertà, sacrificata sull'altare del progetto totalitario, a gloria del nome del capo. Poiché, se tutti si schierano dietro un solo nome, poco importa il nome di ognuno... Uno schiavo non è forse un numero?» (Wenin).

Per questo Adonai interviene. Lo fa confondendo le lingue, **diversificandole**. Rende impossibile la "lingua unica", e così **consacra le differenze** che gli umani sacrificano al "noi" totalitario. In seconda battuta **disperde** gli umani sulla faccia della terra, mettendo fine al progetto di unificazione per uniformità. Non che voglia negare l'unità degli umani, bensì quella forma di unità che nega le differenze! Infine dà lui stesso un nome alla città, **Babel**, Babilonia, in cui troviamo un curioso gioco di parole, con cui **impone proprio un'alterità** a coloro che volevano "farsi un nome", forgiarsi un'identità senza l'altro. «La sua decisione va quindi proprio nel senso di un'autentica alleanza. Del resto, il nome *bavèl* ha qualcosa di curioso. Da una parte, il gioco di parole del narratore evoca la **confusione** (*balal*) del linguaggio e la dispersione dell'umanità (v.9). Dall'altra, nella lingua dei babilonesi, il nome significa "**porta di Dio**". Questa curiosità mi sembra nascondere un paradosso. La **diversificazione** dell'umanità, infatti, è un'**opportunità** nel senso che costituisce una "porta" per andare verso Dio, per andare verso l'Uno, ma questa volta, senza scorciatoie – incamminandosi con pazienza sulle vie dell'alleanza. In questo senso, Babilonia è una benedizione. Per quanto riguarda poi la dispersione degli umani e la diversificazione delle loro lingue, queste si iscrivono perfettamente nella dinamica della creazione come già sottolineava, a suo modo il capitolo 10. Non in quanto tali, ma perché sono il luogo a partire dal quale si disegnano il compito e la vocazione abbozzata fin dal capitolo 1: diventare una a "immagine di Dio"» (Wenin), un Dio dell'alleanza!

Babele e Gerusalemme

Il primo costruttore di una città, nella Bibbia, è Caino; o forse suo figlio Enoch, e in ogni caso in occasione della sua nascita. Rimane il dubbio se la città nasca sotto il segno della maledizione o sia uno spiraglio di speranza anche per la stirpe di Caino. Il progetto è quello di proteggersi dalla violenza, alla quale l'umano sembra esposto a causa di una bramosia non domata. Effettivamente

«la città sorge nella storia come un momento di civiltà» (Mello). C'è, in questo progetto, una buona intenzione ma che non cancella l'ombra della maledizione dovuta all'omicidio di Abele. La città nasce insieme come atto di civilizzazione, ma porta anche il segno di una violenza omicida. Nell'antichità la fondazione di una città veniva sacralizzata con l'offerta di un figlio (vedi Romolo e Remo per la città di Roma), e Caino, che ha ucciso il fratello sembra essere nella linea di questi sacrifici propiziatori.

Ma è con la costruzione della seconda importante città che viene in evidenza una radice distorta; si tratta di Babel, Babilonia, opera di discendenti di Cam il figlio maledetto di Noè, e ad opera di Nimrod, l'eroe guerriero e violento. L'intento di questa costruzione sembra andare nella direzione contraria al disegno di Dio, che vorrebbe la diversità dispiegarsi a popolare la terra nella differenza di lingue e di famiglie. Il progetto di una città sembra essere quindi segnato dal male, da un intento totalitario e omologante. Infatti quest'opera viene ostacolata e distrutta dall'intervento di Dio.

Ma Dio non abbandona questa costruzione perché c'è del buono nel desiderio di proteggere l'umano dalla violenza e di tenere insieme "dentro le mura", di offrire un rifugio, una ospitalità all'umano. Gerusalemme sarà la città anti-Babele, che corrisponde al sogno di comunione tra Dio e l'uomo. Eppure anche il destino di questa città sembra segnato dalla violenza, da una storia di distruzioni e di conflitti: è difficile per i fratelli vivere insieme! Così i profeti cantano la città di Gerusalemme come la sposa amata da Dio, ma anche come la città "povera, tormentata e sconsolata" (Is 54,11). «"povera, tormentata e sconsolata" è la Gerusalemme attuale di quaggiù. Ma "ecco io guarnisco di bistro le tue pietre e ti fondo sopra i lapislazzuli" (Is 54,11); Dio sta facendo qualcosa per cambiare questa situazione; la consola, la ricostruisce. Il bistro non è una pietra, ma una polvere nera che serviva alle donne per truccarsi gli occhi. Il cemento scuro intorno alle pietre evoca al profeta gli occhi truccati di una bella donna. Dio ama Gerusalemme, la ama come uno sposo ama la sua sposa. (...) Ma allora, io mi chiedo, che nesso c'è tra la Gerusalemme di quaggiù e quella di lassù, tra la Gerusalemme terrestre e quella celeste, che nesso c'è tra questa povertà, questo tormento questa sconsolazione, e i rubini, gli zaffiri e i lapislazzuli? (...) Il nesso, secondo me è proprio questo: le sofferenze della Gerusalemme terrestre sono le pietre preziose con le quali Dio edifica la Gerusalemme celeste. Non c'è niente che vada perduto, di questa Gerusalemme, nella Gerusalemme futura, ma tutto è purificato, trasfigurato, nel crogiuolo delle sofferenze» (Mello).

Non a caso è in Gerusalemme che avviene la Pentecoste ovvero l'antibabele, il ristabilimento delle differenze come ricchezza e della possibilità di intendersi mantenendo il proprio linguaggio. Se da un lato questa antibabele è un evento ecclesiale, più che una città, non è un caso che avvenga proprio nella città di Gerusalemme, come profezia della possibilità di una convivenza delle differenze, di lingue diverse che si intendono. Se oggi non c'è pace in Gerusalemme - e quando ci sarà pace in quella città ci sarà la pace per tutti -, neppure nella Chiesa c'è pace e la convivenza dei fratelli non è affatto pacifica (per non parlare dell'immagine della Gerusalemme cristiana che è Roma ovvero il Vaticano!). Questo evento dello Spirito deve ogni volta ri-accadere perché avvenga il miracolo della comunione nelle differenze. In ogni caso una cosa è certa: Dio non sopporta progetti di egemonia totalitaria e omologante, tanto più se vengono sacralizzati con vestigia religiose e ogni volta - lo ha fatto in mille modi anche nella Chiesa - disperde queste presunte unità perché dalla disseminazione si venga ogni volta riconvocati ad una unità che non annulla le differenze ma le esalti.